

L'ombra cupa dello Sciacallo si allunga sul sequestro di Moro

ROMA. «Lo Sciacallo ha lasciato la sua tana di Tripoli. Si ordina a tutto il personale O.G. militare e civile di attivarsi per conoscerne gli spostamenti e riferire. Si autorizza intercettazione e conclusione, se impossibile il prelievo». Poche righe in un foglio azzurrino intestato ministero della Difesa, "Direzione generale S.B." Si tratta di uno dei tanti documenti che l'ex gladiatore Antonino Arconte, nome in codice G.71, ha tirato fuori negli anni scorsi dal suo archivio. Un documento che oggi merita di essere riletto con occhi diversi, alla luce della nuova inchiesta aperta dalla magistratura romana sul rapimento e l'omicidio dell'ex presidente della Dc Aldo Moro. Per interpretare questa nota inviata ai nostri 007 in nord Africa e in Medio Oriente, occorre partire dalla data: 2 marzo 1978.

Mancano quindi 14 giorni all'agguato di Via Fani. Capire chi sia lo "Sciacallo" non è difficile. Si tratta del superterrorista Ilich Ramirez Sanchez, nome di battaglia: Carlos. Ma conosciuto soprattutto come lo "Sciacallo". Un'ulteriore conferma arriva dal fatto che in quel periodo Carlos si nascondeva a Tripoli. Altro elemento per capire meglio: la sigla O.G. sta, molto probabilmente, per Organizzazione Gladio, la struttura supersegreta del Sid, il Servizio Informazioni della Difesa. L'ordine era stato portato da Arconte alle stazioni dei servizi segreti italiani in Medio Oriente e in Nord Africa. G.71 ha infatti raccontato di essersi imbarcato, con la sua copertura di macchinista navale, a bordo del mercantile Jumbo emme il 6 marzo 1978. Prima destinazione: Beirut.

Aveva con se un altro documento, inquietante, nel quale si chiedeva l'attivazione degli agenti italiani per stabilire contatti con «gruppi del terrorismo mediorientale al fine di ottenere collaborazione o informazioni utili alla liberazione dell'onorevole Aldo Moro». Anche questo documento è datato 2 marzo 1978, cioè due settimane prima del rapimento di Moro... E, guarda caso, il destinatario era l'agente G.216, alias colonnello Stefano Giovannone, capocentro dei servizi segreti militari in Medio Oriente. Uomo fidatissimo di Moro, del quale condivideva la linea filopalestinese. E dalla prigione delle Br il presidente della Dc aveva chiesto l'intervento di G.216. «Fate intervenire Giovannone, che Cossiga stima» aveva scritto a Flaminio Piccoli. E al sottosegretario Pennacchini: «Vorrei comunque che Giovannone fosse su piazza».

Ora, dopo inchieste interminabili e una serie di processi, il rapimento dello statista dc assassinato dalle Brigate Rosse, è di nuovo un caso aperto. L'avvocato di Maria Fida Moro, Nino Marazzita, ha infatti presentato un'istanza, che ha portato il pool antiterrorismo della procura di Roma a indagare su fronti finora mai esplorati. Punto di partenza sarebbe un dossier dei servizi segreti ungheresi, secondo il quale esisteva un legame tra l'organizzazione "Separat" del superterrorista Carlos e le Brigate Rosse. E in particolare con personaggi molto vicini a Valerio Morucci.

Seguendo questo filo, il pm Franco Ionta è volato a Parigi per interrogare lo "Sciacallo", chiuso nel carcere parigino della Santé. Carlos ha però scelto la linea del silenzio.

Il sospetto è che qualche apparato spionistico di un paese dell'est europeo possa avere, tramite l'organizzazione "Separat", condizionato le scelte delle Br. Ionta si prepara ora partire per la Germania per sentire tale Johannes Venrich, capo dell'organizzazione RZ, legata ai Separat di Carlos. Dall'Ungheria, invece, il capo del pool antiterrorismo attende di ricevere documenti dai quali sembrerebbero emergere contatti tra Carlos e una persona molto vicina a Valerio Morucci.

In questo scenario nuovo, riemergono le dichiarazioni di un altro gladiatore sardo, nome in codice "Franz", che era stato infiltrato in Cecoslovacchia negli anni della guerra fredda. "Franz" ha raccontato di avere documentato l'addestramento dei brigatisti rossi in basi dei servizi segreti cecoslovac-

chi, vicino alla città di Brno. Ma c'è di più: Franz dice anche di avere appreso da ambienti vicini alla Stasi (il servizio segreto della Ddr) che Moro era nascosto in un appartamento di Via Gradoli. E di avere informato quello che era il suo superiore: il capitano Antonio Labruna. Effettivamente Labruna (che non era più nei servizi segreti) segnalò alla polizia che Moro era prigioniero il "Gradolistrasse", come riferito da "Franz". Ma le ricerche vennero fatte nel paesino di Gradoli. Importante sottolineare che le rilevazioni di Arconte e di "Franz" siano di anni antecedenti alla conoscenza del dossier dei servizi ungheresi. Ma ecco cosa ha dichiarato l'agente G.71 al giornale "America Oggi", rispondendo alla domanda "Chi uccise secondo te Moro? Le Br?": «Naturalmente, ma erano infiltrate dai servizi segreti sovietici e alla strage di Via Fani parteciparono uomini ben addestrati come solo il Kgb poteva fare. Le auto usate per l'agguato erano diplomatiche, dell'ambasciata venezuelana e lo Sciacallo è venezuelano».

Ultima considerazione: i brigatisti in via Fani erano vestiti con divise dell'Alitalia. Perché? Una delle ipotesi è che tra loro ci fosse qualcuno non conosciuto dal resto del gruppo. Un professionista. Ed è negli atti del processo Moro la spaventosa efficienza di uno dei terroristi che sparò ben 49 dei 91 colpi sparati in via Fani, tutti andati a segno.

Il generale Gerardo Serravalle, che aveva guidato la struttura "Stay behind", commentò: «Un gioiello di perfezione, attuabile solo da due categorie di persone: militari addestrati in modo sofisticato oppure civili che si siano sottoposti a un lungo e meticoloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando».

Che c'entra Carlos? Beh, il sospetto è ora che avesse contatti con le Br e poi, in certe operazioni di morte, lui era sicuramente il migliore.

La Nuova Sardegna, 21 11 2004